

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 8 ottobre 1956

Caro Spinelli,

avevo sempre tenuto un rapporto con un certo De Marchi, che dirige la rivista «Occidente», che ha relazioni internazionali. Ora questo De Marchi ha visitato gli Usa, si è avvicinato alla Ford Foundation, ed ha promesse di interessamento se lavorerà in un certo modo. In questo modo rientrerebbe un numero sul federalismo europeo, fatto in un certo modo (lo schema dovrei prepararlo io) redatto principalmente da giovani studiosi, avallati (diretti) da una autorità nel campo. Il De Marchi sarebbe beato che Friedrich fosse questa autorità, che facesse un articolo, una prefazione (una benedizione). Questo progetto mi pare che possa costituire uno strumento di appoggio alla nostra ricerca di aiuti in America. Informerebbe compiutamente sulla cosa, sarebbe una pezza di appoggio, uno strumento elaborato cui fare un primo riferimento ecc.

In questo senso, mi pare che la cosa potrebbe interessarci. Ho promesso al De Marchi di fare lo schema, di occuparmi della cosa, e di chiedere il parere di Friedrich. Naturalmente, Friedrich dovrebbe essere avvisato da te. Per non perdere tempo io farei il progetto quando tu mi assicurassi che si può proporlo a Friedrich. Questa rivista, redatta in più lingue, ha già corrispondenti e punti di appoggio in vari paesi, è stata più volte segnalata dal «Times» letterario in Inghilterra ecc. Quindi, oltre offrire un mezzo particolare (per la presenza di Friedrich) per sostenere quei primi rapporti americani cui mi cennavi, offrirebbe un mezzo di divulgazione delle nostre tesi. Nel fare lo schema bisognerebbe riuscire a dare l'apparenza scientifica, e farci entrare nette le diagnosi politiche. La benedizione di Friedrich, che ha press'a poco il nostro punto di vista, condirebbe autorevolmente il tutto.

Su questo problema dammi subito una indicazione circa la possibilità di rivolgersi a Friedrich.

Due cose politiche ed una personale.

Sono riuscito a far decidere Milano. La cosa, che sembrava ovvia, è costata fatica. Sono dovuto intervenire ad aiutare Mortara a vincere l'opposizione della Gfe, cui la cosa è stata un poco imposta (avendogliela imposta, ora si stanno convincendo che avevano torto: li abbiamo tolti dal terreno del dubbio). La cosa curiosa è che l'opposizione della Gfe (non opposizione politica) derivava dalla presentazione di Cabella, e dalla conoscenza dell'impianto, del programma, torinese. Dalla loro visuale, avevano ragione. Si opponevano intelligentemente. A Torino stanno realizzando dei pesimi, e controproducenti, modelli di pensiero e di azione. Questo delicatissimo germe o sarà curato con intelligenza, o morirà subito.

Ho visto Genova e Da Milano. Ho rianimato i giovani di Genova, sperduti ed incerti anche per l'intervento di Bolis. Bolis non sa parlare, e poiché non lo capiscono non gli dicono quello che pensano. Infatti Bolis aveva detto a me che Da Molo è in linea: è tanto in linea che ha fondato un Comitato della giovane sinistra socialista, o qualcosa del genere, per occuparsi della apertura e di questa storie. Se Da Molo è stato un po' fermato lo si deve al giovanissimo Castellano, che ha tenuto duro, ed ha impedito a Da Molo di concludere un'operazione che l'avrebbe portato al Psi col seguito dei giovani della Gfe. Li ho intrattenuti sul problema del Congresso, spiegandolo nei vari aspetti, e li ho convinti. Ora sanno perché devono continuare. Ho riagganciato Da Milano, che è molto incerto. Non ha pensato, non ha lavorato, quindi butta il suo non lavoro sul Congresso, chiama i suoi dubbi il Congresso. Tuttavia è soltanto una crisi congiunturale. Non ha gli aspetti di Da Molo, che ha un piede dentro ed uno fuori. Da Milano li ha dentro tutti e due, ma non sa bene come muoverli.

Di qui discende il fatto personale. Da Stresa, e più in particolare da quando devo compilare il manualetto, non vivo tranquillo. Sono, per dire come tu dici, in piena morale provvisoria. La cosa cresce, perché grado a grado riesco a presentare sempre meglio il Congresso. Soltanto due settimane fa il tipo di obiezioni dei milanesi, ed il tipo di incertezza dei genovesi, non li avrei saputi battere. Ma la cosa non matura, cioè non è ancora matura. Tutte le mattine mi metto a macchina con un forte senso di repugnanza. La volontà è subito velleità, il lavoro è astratto. Per trovare delle

piste, lavoro su viottoli. Allora tutto scorre: ho fatto qualche buon articolo, che mi serve a ritornare sul problema. Ma questo è duro. Oggi sono arrivato praticamente ad aver terminato, e scartato, la seconda redazione. Poiché la scadenza è il 15, spero di aver fatto la terza redazione per quel giorno.

Non è questione di non saper stringere, di non saper decidersi a fare quello che si può fare. La stessa esperienza che vado compiendo, cioè sostenere qui e là il Congresso, mi mostra che è necessario, per avere un minimo di tenuta, per il punto di partenza non per perfezionismo, portare a termine una formulazione un poco precisa.

Sono naturalmente irritato con me stesso, perché mi sembra di affogare in un bicchier d'acqua. Ma questo non serve nulla, perché le cose marciano o non marciano, ad un certo momento, indipendentemente da noi stessi. Comunque, questi terreni sono proprio quelli sui quali si riesce, o non si riesce, a fare qualcosa. È vero che bisogna piegarli al risultato, ma è anche vero che bisogna che essi vivano: per qualche aspetto, sono impersonali.

C'è un'altra cosa pratica. L'esperienza di Milano e di Genova mi dice che bisogna parlare a lungo del Congresso. Il cattivo stato dei torinesi lo mostra. Ai prossimi corsi bisogna dedicare almeno un paio di giorni al Congresso, e non farlo presentare da Cabella che non ha capito niente. Non solo, forse sarebbe meglio dedicare due corsi (vedi se è possibile anche territorialmente, cioè eseguendoli al Nord), agli attivisti di Milano e Torino, ed a qualcuno dei migliori da avviare con la formula «Amici». Bisogna molto aiutarli a pensare ed a fare, altrimenti non ne uscirà nulla. È vero (io penso così almeno) che il I Congresso sarà un bluff, e servirà all'interno del federalismo come bluff. Ma è vero che fare un bluff è una cosa delicata: se non c'è dentro la possibilità di andare avanti, un bluff si trasforma in un castello di carte.

A questo punto c'è il problema del giornale. Ci tornerò, a Parigi mi pareva che avessi ragione tu, che non ci vedevi un problema di come farlo. Ripensandoci, credo che c'è un problema: l'unica istituzione che possederemo, se lo metteremo in piedi, è il giornale. Ed anche noi dobbiamo fondare e curare il problema delle nostre istituzioni di lotta. Senza quelle, non ci sarà mai nulla, perché non c'è altra saggezza collettiva all'infuori di quella posseduta dalle istituzioni. Il Congresso del popolo europeo marcerà se diverrà una istituzione (dalla parte delle istituzioni provvisorie

delle lotte, non delle istituzioni del governo delle lotte già vinte, ma sempre istituzioni). L'istituzione per mettere in piedi, guidare e governare i primi passi, è il giornale. Farlo bene, farlo «professionale», in senso politico, è tutto.

Non ho ancora scritto a tua moglie per ringraziarla della ospitalità di Fregene. Sono in lite con me stesso.